

Sinodalità e Chiesa in uscita

Giuseppe Centore, cosmografia di un capuano cantore di Dio e dell'uomo

L. Mozzillo

Insegna Filosofia morale nell'Istituto Superiore di Scienze Religiose Interdiocesano "SS. Apostoli Pietro e Paolo". Ha insegnato Storia e filosofia nei licei e presso l'ISSR "R. Bellarmino" di Capua ha tenuto corsi di Antropologia filosofica e Fenomenologia dell'esperienza religiosa. Tra le sue pubblicazioni *Dio e Stato nel tribunale di Tertulliano* (Luciano, Napoli 1997) e *Pensare la barbarie con Levi e Herling* (Su ali d'aquila, Capua 2008). Ultimo volume: *Piangere di gioia. Lacrime d'amore nelle Confessioni di Agostino* (Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2022), premio per la saggistica "I Murazzi" 2024

Abstract

Questo studio costituisce, probabilmente, la prima retrospettiva completa sull'opera di don Giuseppe Centore, teologo, filosofo e poeta capuano, dopo la sua scomparsa, avvenuta l'11 settembre scorso. Ripercorrendo le tappe di un lungo, complesso e articolato percorso umano e intellettuale, l'autore offre una ricostruzione coerente di temi e motivi che hanno caratterizzato lo sviluppo del pensiero di Centore, intrecciato indissolubilmente con la tradizione storica e spirituale della «capuana civitas», eppure sempre attento ai segni dei tempi e alla vita della Chiesa universale.

*Non è il bagliore
dell'alloro che bramo
per quando un giorno
sarò vento e oblio
ma soltanto che l'eco
d'un mio verso
faccia così uno il mio
con l'altrui cuore
come le due lancette
d'un quadrante solare
a mezzanotte.*
(G. Centore, *Poeta*)

1. Uomini e libri

Spesso negli anni di insegnamento, parlando dei libri, ai miei studenti mi è capitato di suggerire di mettere in conto un'azione semplice quanto intelligente: salvare dalle spese quotidiane sottratte alla paghetta dei genitori qualche spicciolo, entrare in libreria, passeggiare tra gli scaffali, guardare e leggere i titoli dal dorso dei libri, se si è attratti o incuriositi da quel titolo, dal nome dell'autore, basta un dito per tirarlo fuori dallo scaffale, leggere la quarta di copertina, guardare il prezzo e se le cose collimano, recarsi alla cassa e portarsi a casa quello che è già diventato oggetto del proprio desiderio.

Così dovetti fare una mattina di una ventina di anni fa: entrai in una libreria, passeggiavi tra gli scaffali, scorsi un titolo intrigante: *Poesie di Dio*; conoscevo anche l'autore/curatore, Enzo Bianchi. Dopo aver letto i versi di Salvatore Quasimodo nella prima di copertina, girai il libro tra le mani e lessi:

Poeti laici e poeti religiosi, non credenti e uomini di fede, tutti accomunati dal tentativo di afferrare il fondamento supremo e misterioso dell'essere: poiché, come amava ripetere Ungaretti, la poesia «è testimonianza d'Iddio, anche quando essa è una bestemmia»¹.

¹ E. BIANCHI, ed., *Poesie di Dio*, Einaudi, Torino 1999. Affermazione di Enzo Bianchi nell'*Introduzione* (IX-X) «Un testo poetico è veramente religioso quando è veramente poetico. [...] La poesia autentica, quella in cui veramente il poeta è veicolo di un'ispirazione che in qualche modo lo trascende, pone il lettore di ogni tempo a contatto non solo della mera lettera di un

Il tutto era ben oltre bastevole e appagante per fare l'operazione tante volte consigliata ai miei studenti. Appena a casa, mi affrettai a sfogliare quelle pagine e... sorpresa! Tra le tante poesie di illustri letterati, in una pagina trovare una poesia firmata Giuseppe Centore. Andai subito a guardare l'indice e il suo nome ricorreva ben sette volte. Un'antologia di poesie religiose che recava il nome del mio direttore dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose "San Roberto Bellarmino", don Peppino Centore, insieme ai nomi di Quasimodo, Montale, Ungaretti, Luzi, Turoldo e tanti altri.

All'epoca ero già quanto mai gratificato dall'amicizia di don Peppino, sapeva del mio interesse per lo studio di tutto ciò che riguarda la religione e la cultura ebraica e avevo ricevuto in dono la sua trilogia *Lettura poetica dell'ebraismo*²; avevo anche recensito il primo dei tre volumi, *Il canto di Gabila*³. Ora trovare il suo nome insieme a tanti illustri intellettuali del panorama culturale nazionale nostrano mi provocava una strana sensazione, simile a quella che provai qualche tempo dopo la laurea quando divenni consapevole di aver trascorso quattro anni della mia vita insieme a persone che avevano scritto libri, cosa che non avevo mai percepito nel suo giusto valore durante gli anni dell'università. E pensai che un periodo così non ci sarebbe stato nel resto della mia vita. Ora però, stavo ancora e di nuovo nella vicinanza di persone che avevano scritto libri. Altri libri ho avuto in dono da don Peppino, tanti anche autografati sempre col senso dell'amicizia e della stima reciproca: penso di avere sparsa nei miei scaffali più di una metà

testo o dell'esperienza personale di un autore, bensì di un mondo "spirituale" che ha qualcosa da dire a ogni tempo e a ogni lettore».

² G. CENTORE, *Il Canto di Gabila*, I ESI, Napoli 1994; *L'arpa di Sion*, II, ESI, Napoli 1998; *Rapsodia Ebraica*, III, ESI, Napoli 2000.

³ L. MOZZILLO, «Il canto di Gabila», in *Servizio di Comunione*, I, 1995, Capua, 94-97.

della sua molteplice produzione creativa. Ne sono andato alla ricerca all'indomani della sua dipartita da questa terra. Sono qui a tentare, con timore e tremore, di parlare di lui attraverso i suoi libri.

2. *Autocoscografia*: notizie e vita

Nella vastissima produzione letteraria di don Giuseppe Centore, che varia dalla poesia alla filosofia e teologia, dalla storia all'antropologia, dalla critica letteraria alla biografia e dove non mancano le traduzioni⁴, c'è un testo che giunge all'inizio del crinale della sua vita creativa, che è un po' *il libro dei libri* scritti dal nostro. Siamo nel 2009 e per Armando Curcio Editore, esce la sua *Autocoscografia* in cui Centore, in maniera brillante e con una sottile ironia, cifra stabile della propria scrittura, ripercorre gli echi delle proprie opere nel mondo culturale del tempo fin qui vissuto. È come se don Giuseppe, consapevole della difficoltà che avrebbero trovato i posteri a seguire l'eco della sua opera molteplice e multiforme, offrisse loro una sintesi ragionata su cui muoversi: non esiste di meglio, con compito facilitato, per seguire l'iter creativo del nostro fino a qui. In copertina un dipinto di Franco Fortunato, moderna raffigurazione del mito di Narciso, dal titolo *In fondo in fondo*, dove un uomo riflette la propria immagine nello specchio d'acqua di una fontana che sembra essere alla sommità di una scalinata, giù, lontano all'orizzonte, si intravedono case di paese. L'incipit del libro dice:

⁴ In un suo lavoro del 2022, appena l'anno prima della sua dipartita da questa vita terrena, *Suor Juana Inés de la Cruz. La Decima Musa*, Capua 2022, nella nota biografica finale sono indicati quale sua produzione creativa 34 volumi di poesia, 35 volumi scritti in prosa e 4 traduzioni. È risultato, fino al 1988, vincitore di 11 premi di poesia nazionali; alcune sue opere sono state tradotte in Provenzale, Inglese, Spagnolo, Tedesco, Rumeno, Russo.

Cosmografia di me stesso, «per legame musaico armonizzata» intitolò questa divagazione che potrei anche definire carrellata onirica, ruscillante flusso di fotogrammi emersi dal mio inconscio, rapsodico reperto di detti e fatti incisi nella mia memoria, evocazione di voci e volti di persone che in virtù del loro magistero carismatico hanno contribuito a dare stabile assetto al mio abito mentale, depurata fisionomia alla mia affettività, illuminata regolamentazione ai miei rapporti con Dio, egemone fulcro e fine della mia esistenza⁵.

Nelle prime pagine del libro, già iniziata l'*autocoscografia* delle proprie opere, giungono tracce di ricordi sparsi che permettono di delineare anche il percorso umano del prete-poeta Centore lungo gli anni della sua formazione. Nato a Capua il 16 aprile 1932, frequenta il liceo classico, oggi Gneo Nevio, di Santa Maria Capua Vetere. Qui il ricordo del suo professore di filosofia, Franco Vittorio Gebbia: «Uomo di integerrima probità etica e professionale, fu il magnetismo esercitato su di me dalla sua persona che mi indusse a iscrivermi alla facoltà di Filosofia dell'ateneo federiciano di Napoli»⁶. È durante un corso di esercizi spirituali tenutosi nel Castello de Gironimo a Vico Equense «predicati dai padri Zinghini e Santoro, nell'agosto del 1953 scopersi e corrisposi, già universitario iscritto alla FUCI, alla mia vocazione sacerdotale»⁷.

Teologia presso i gesuiti di Napoli:

Devo ricordare che sono stato troppo docile e ricettivo allievo dei padri gesuiti alla Facoltà teologica di san Luigi a Napoli. [...] Essi hanno atteso alla formazione della mia coscienza e alla mia preparazione dottrinale, in misura e modo semplicemente eccezionali. Tali da non consentirmi di distogliere lo sguardo da quelle vette di perfezione morale alle quali se ancora non sono giunto non devo cessare di tendere⁸.

Del tempo vissuto presso l'università federicianiana il nostro ricorda con affetto e riconoscenza:

⁵ G. CENTORE, *Autocoscografia*, Armando Curcio Editore, Roma 2009, 7.

⁶ *Ibidem*, 32.

⁷ *Ibidem*, 31.

⁸ *Ibidem*, 27-28.

Il mio docente di Filosofia teoretica e di Estetica, Cleto Carbonara. Oltre che alle sue lezioni ufficiali partecipavo, ogni venerdì pomeriggio, a un “cenacolo” in cui egli radunava, privatamente nel suo studio, i suoi allievi più diligenti e interessati alle sue discipline. Con lui preparai e discussi la mia tesi di laurea, dal titolo *L'eroe, il superuomo, il santo*⁹.

In essa mi proposi di approfondire «il significato dell'individualismo umano e del valore rappresentativo della persona eccezionale [...] passando in rassegna le diverse teorie che si propongono questo problema [...] ed infine illustrare l'esigenza teologico speculativa del Cristianesimo, per cui il superuomo, il santo, non s'è realizzato se non per un afflato divino (la grazia) che viene dall'alto ma ne penetra essenzialmente nell'anima dell'individuo trasformandolo»¹⁰.

Appena qualche anno dopo la pubblicazione, del libro parlerà la scrittrice Gina Lagorio in un suo articolo:

L'uomo, il superuomo, il santo: ancora la firma di Giuseppe Centore [...] Per sommi capi, questa la tesi del libro: dal “Singolo” di Kierkegaard alla “Persona” di Berdiaev e Mounier, dall’“Unico” di Stirner all’ “Eroe” di Carlyle al “Superuomo” di Nietzsche, in una sintesi che esamina appunto i vari possibili *vorbild-modelle* che la speculazione umana ha prodotto, ci si propone di individuare quale sia il modello-tipo, accessibile alla nostra realtà di uomini della fine del secondo millennio cristiano, negli aspetti salienti della eticità, della universalità e dell'attuabilità¹¹.

3. *Autocoscografia*: incontri

Prima e dopo questa breve parentesi biografica, nel libro sono racchiusi i commenti e le reazioni del mondo intellettuale italiano e oltre ai primi quarant'anni della propria produzione letteraria, iniziata nel 1967 con *La parola*¹², subito recensita sull'*Osservatore Romano* da Marcello Camillucci, noto critico letterario che annota:

Una poesia che vorremmo chiamare agostiniana perché nutrita sempre di una tensione esistenziale al paragone e nella prospettiva del trascendente, dolente e gioiosa al tempo

⁹ Lavoro poi pubblicato: G. CENTORE, *L'eroe, il superuomo, il santo*, Giardini, Pisa 1971.

¹⁰ G. CENTORE, *Autocoscografia*, 33.

¹¹ G. LAGORIO, «Giuseppe Centore. Un incontro» in *Rassegna di cultura e vita scolastica*, XXVII, nn. 11-12, novembre-dicembre 1973, 20.

¹² G. CENTORE, *La parola*, Laurenziana, Napoli 1967.

stesso perché mai si appaga ancorché si inoltra progressivamente nel mistero ma anche mai si sgomenta e dispera perché quella ricerca è pur sempre una ricerca amorosa¹³.

Un giudizio che lo stesso critico esplicitò e rafforzò dieci anni dopo nella rivista *Persona*: «Dal silenzio di Clemente Rebora, nessuna voce sacerdotale è risuonata poeticamente più alta»¹⁴. Nel libro, è lo stesso Centore a precisare e segnalare, c'è anche una replica a Benedetto Croce¹⁵: «Al suo enunciato che la religione “non si porge docile alla poesia e tale non diventa se non umanandosi, ossia andando a perdere sé medesima”»¹⁶. La replica avviene facendo proprie le parole dello scrittore britannico John Ruskin: «“Fu dalla Bibbia che io imparai i simboli di Omero e la fede di Orazio”, “l'effetto della poesia e della leggenda biblica [...] possono essere seguite [...] in campi smisurati: facendo sorgere per noi il *Paradiso perduto* non meno che la *Divina commedia*, il *Faust* di Goethe e il *Caino* di Byron non meno che l'imitazione di Gesù Cristo”»¹⁷.

In rapida sequenza a *Le parole* vedono la luce, *Il Dialogo*¹⁸ e *Il Silenzio*¹⁹, accomunati a due opere coeve di saggistica in una segnalazione su *Avvenire* di Alessandra Capocaccia Quadri:

I tre volumi di liriche: *La parola* (1967), *Il dialogo* (1969), *Il silenzio* (1971) sono gradini luminosi e saldi di una scala mistica che fa ricordare la “segreta scala” del cantico *Notte oscura* di San Giovanni della Croce [...]. Le opere di saggistica: *Le ragioni della poesia*²⁰ (1971) e *L'eroe, il superuomo, il santo* (1972) sono miniere di saggezza e di soprannaturale sapienza. Danno asilo a citazioni di poeti, filosofi, sociologi, teologi di tutti i paesi e i tempi. Le argomentazioni sulla grande arte e sugli uomini grandi si snodano fluidamente come

¹³ M. CAMILUCCI, «Poesia religiosa», in *L'Osservatore Romano*, 9-10 dicembre 1967.

¹⁴ M. CAMILUCCI, «Un'alta Poesia religiosa – Giuseppe Centore», in *Persona* 14 (1976/1) 9-10.

¹⁵ G. CENTORE, *La parola*, 8.

¹⁶ G. CENTORE, *Autocosmografia*, 16.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ G. CENTORE, *Il Dialogo*, Edikon, Milano 1969.

¹⁹ G. CENTORE, *Il Silenzio*, Edikon, Milano 1971.

²⁰ G. CENTORE, *Le ragioni della poesia*, Edikon, Milano 1971.

discorso unitario, perché in Centore i pensieri accolti da altre menti trovano un crogiuolo di scelta e di fusione: un crogiuolo fiammeggiante, recettivo e creativo insieme»²¹.

La propria *autocoscografia* non segue un iter cronologico preciso, impossibile farlo, così dalla prima opera in versi si saltano una ventina d'anni di creatività e si introduce il richiamo che ebbe una delle opere tra le più amate tra quelle scritte in prosa, *Colloquio con Cesare Angelini*, recensita e segnalata da Mario Pomilio in un saggio sull'Angelini, dove tra l'altro l'autore immagina e disegna un ritratto dei due sacerdoti letterati dialoganti:

Mi piace con gli occhi della fantasia vedere i due sacerdoti a colloquio: il vecchio della pianura e dei fiumi, la fronte altissima sotto i bei capelli bianchi che in gioventù dovevano essere stati dorati, appena appena curvo per la slanciata statura, e il piccolo prete del sud, nero come un'oliva, fertile, giovane, curioso, una carta assorbente pronta a incamerare voce e silenzi, arguto anche lui ma di un'altra arguzia meno sottile e più colorata, più goliardica, innamorato anche lui della poesia sebbene in modo più esplosivo e, meno analitico, consono alla latitudine; due creature diverse insomma, eppure tanto simili per grazia e fede, per questo sillabario comune che dovrebbe far parlare a tutti un'unica lingua²².

Seguono sprazzi dell'attività di critico letterario del nostro con una segnalazione di Margherita Guidacci: «Voce tanto atipica quanto notevole del panorama poetico del '900» e un tributo a Marino Piazzolla la cui poesia è letta con gli occhi di Agostino: «E Marino, con più stringata e apodittica fermezza ripete: "Essere solo con Lui è come essere più vicino a me stesso"»²³. Segue sulla stessa linea una recensione del libro di poesie *Con tutto l'uomo* di Lino Curci: «con il quale mi trovo concorde nel concepire l'esercizio poetico come una sorta d'impervia ascesa e duro cimento»²⁴.

²¹ A. CAPOCACCIA QUADRI, «Giuseppe Centore: un prete poeta», in *Avvenire* 7 luglio 1974. Cit. da *Autocoscografia*, 148-149.

²² M. POMILIO, «L'universo poetico di Cesare Angelini», in *Il nostro tempo*, 25 gennaio 1987; in G. CENTORE, *Autocoscografia*, 13.

²³ Cf *Ibidem*, 17-24.

²⁴ *Ibidem*, 35. Cf 35-38.

Oltre che poeta, critico letterario e scrittore, don Peppino è stato anche un fine polemista, abbiamo visto la replica a Benedetto Croce, ora a cadere sotto gli strali del nostro è il “teologo da bestseller”, Vito Mancuso, reo di aver affermato in un suo testo: «Qui si ragionerà sull’anima non in quanto *entità sovranaturale* che giunge dall’alto», quell’ *entità sovranaturale* riferita all’anima, non va proprio giù a don Peppino che cita diversi testi in antitesi con la definizione di Mancuso, come anche l’altra sua affermazione riferita a Cristo: «è vero Dio non contro il fatto che sia vero uomo, ma proprio perché è vero uomo». A quest’ultima osservazione risponde: «Cristo non è vero Dio né contro il fatto che è vero uomo, né “proprio perché è vero uomo”, ma perché essendo già Dio, in quanto Figlio eterno del Padre, ha in forza dell’unione ipostatica, assunto la natura umana»²⁵.

Dopo una sorta di intermezzo riferito alla propria conoscenza e consonanza di spirito con Emil Cioran, un *compagno di strada*, al quale dedica un lapidario e veritiero giudizio:

Ancorché Cioran confessi altrove che un fondo di scetticismo ha sempre resistito in lui all’assalto delle sue convinzioni metafisiche e che gli “era permesso vivere soltanto esperienze al di qua o al di là della fede”, non ha mai potuto disfarsi di quel retaggio di ardente religiosità ereditata dalla sua terra rumena, né ha impedito alla sua “sterile lucidità” di sognare nostalgicamente e implacabilmente l’Infinito²⁶.

Troviamo ancora don Peppino Centore nelle vesti di critico confrontarsi con la poesia di Elena Bono (1921-2014) in una sorta di omaggio a colei che aveva introdotto il suo volume di poesie *L’uomo di Coleridge*, in un mini-saggio intitolato *Poesia di Centore o la rosa colta in sogno* che iniziava:

²⁵ Cf G. CENTORE, *Autocoscografia*, 44-46.

²⁶ *Ibidem*, 55.

“Numinosa”.

Altra parola non trovo se voglio definire in sintesi la poesia di Centore. «Tutto è pieno di dei», per dirla con Talete, o meglio, tutto è pieno di Dio, nelle sue pagine in genere, e in quest' *Uomo di Coleridge* in particolare. Dio è il grande cacciatore e “persecutore”, che non gli dà tregua, non gli lascia nell'intero cosmo angolo dove nascondersi e sfuggirgli; lo colma di sé e ne trabocca²⁷.

Altrove, sulla rivista *Capys*, Elena Bono concluderà un'appassionata disamina della poesia del nostro con parole e sentimenti riconoscenti:

“Ladro d'eternità”, sì, il Centore, anche per il senso di durata che dà la sua poesia nel mare magnum, o alluvione, di effimere carte cosiddette poetiche che escono a getto continuo dai torchi dell'industria culturale, questa grossa enorme impastatrice dove tutto fa brodo, o pasta di mala farina.

O, con altra immagine, “astore celestiale” al di sopra dei nugoli di cavallette infestanti i campi di una umanità già travagliata abbastanza da carestie materiali e soprattutto spirituali. Astore di ampie ali o “rosso fenicottero”

In regale volo melodioso

Nell'oltremare della Luce trina²⁸.

Un passo indietro temporale e troviamo il racconto dell'incontro a Firenze con padre Ernesto Balducci, avvenuto nel 1975, durante i lavori di una Commissione per gli Esami di Maturità dove il nostro partecipava quale commissario di Filosofia. Padre Balducci, uno degli epigoni degli intellettuali cattolici fiorentini negli anni conciliari e post, scoperto e fotografato nel suo conflitto interiore tra creatività poetica e ministero sacerdotale, molto lontano dunque dalla propria sensibilità che non trovava conflitto e neppure contrasto tra i due mondi. L'incontro e l'amicizia tra il nostro e il padre toscano dell'ordine degli Scolopi dovette aprire la mente di padre Ernesto alla possibilità di un più

²⁷ G. CENTORE, *Autocosmografia*, 68. L'Introduzione di Elena Bono, poetessa, drammaturga e scrittrice, al suo *Uomo di Coleridge* (Laurenziana, Napoli 1984) viene riportata tutta: ivi, 68-72.

²⁸ E. BONO, «Ladro di eternità o astore celestiale», in *Capys. Annuario degli “Amici di Capua* (1985), 156-161. Alla poetessa originaria della provincia di Latina il Nostro dedicherà più tardi un'interessante monografia: *Elena Bona. L'uccello di Giada*, Brignoli Edizioni, Caserta 2012.

pacifico rapporto tra questi due mondi. Echi di ciò possiamo trovarli in una recensione di padre Balducci a un testo poetico di don Peppino, *Poesie*²⁹:

I poeti tornano a essere necessari, ministri di una sapienza che fornisca le ultime ragioni di una fatica di vivere. Se poi la poesia attinge le sue parole e i suoi silenzi dalle profondità della “trascendenza interiore”, dove pur facendo storia l'uomo continuamente muore alla storia allora il messaggio poetico può anche trasmetterci le parole assolutamente necessarie. Questo mi dicevo dopo aver letto la raccolta poetica di Giuseppe Centore (*Poesie*, Laurenziana, Napoli) con qualche timore di cadere nel tranello delle affinità elettive. Mi sembra infatti che in quest'uomo di chiesa sia avvenuto quel che raramente avviene: il culto della Parola che era “prima della creazione del mondo” e il culto della parola con cui l'uomo effimero tenta di dar forma immutabile al proprio mistero sono, in lui, un solo e medesimo culto³⁰.

Dario Bellezza è un altro dei protagonisti culturali dell'epoca, lontano dalla sensibilità religiosa durante la sua produzione creativa, ma che il nostro coglie nel tempo finale della sua esistenza quando: «Fattogli pervenire nei suoi estremi momenti un mio concreto segno di fraterno soccorso volle esprimermi il suo animo grato inviandomi questa non estemporanea riflessione sulla mia poesia»³¹. Al poeta che Pasolini definì il migliore della sua generazione, si devono parole tra le più pregnanti e dense a commento della poesia del nostro:

Giuseppe Centore, poeta e sacerdote, con il suo ritmo così pulito e rarefatto, da rimandare a certi canti gregoriani, con la sua incisiva leggerezza che rimanda alla preghiera dei primi cristiani, è capace di tracciare una strada per sé e per il lettore e lo fa senza superbia e senza prosopopea. Da poeta e da generoso, un vero poeta è sempre generoso, apre il suo cuore e la sua testa e mostra il suo colloquio con Dio, con i dubbi, le ansie, le paure, gli interrogativi e le pochissime certezze.

«Se Dio non esiste
se esiste solo
la voce che lo chiama
perché esiste la voce?»

²⁹ G. CENTORE, *Poesie*, Laurenziana, Napoli 1977.

³⁰ E. BALDUCCI, «Tra fede e canto», in *Il Tempo*, 16 settembre 1977. Interamente citata in G. CENTORE, *Autocoscografia*, 81-84.

³¹ G. CENTORE, *Autocoscografia*, 85.

Sento nel mio silenzio che Tu m'ami
che non conosci limiti ai tuoi passi».

Anche quando la poesia di Giuseppe Centore è preghiera personale, individuale, aliturgica, non è mai solipsistica. Evidentemente il primo rapporto Dio-uomo è tutto sigillato nell'intimità dell'anima individuale, è una predisposizione, un'inclinazione dell'anima a chiedere, a glorificare, ad abbandonarsi, è un desiderio che sant'Agostino definiva sete inesauribile che trova appagamento solo nella pace della divina fonte, e nel nostro poeta, pervaso com'è da una necessità di espandersi, guidato com'è da una volontà di mostrare la sua voce, la preghiera prende la forma di colloquio³².

Un grato ricordo e consonanza d'intenti per la musa poetica lega il nostro al sacerdote cappuccino Gherardo Del Colle di cui riporta «la non asettica cronaca della cerimonia del Premio *Alba Docilia* assegnatomi nel 1977»³³ per il testo *Poesie* già segnalato dalla recensione di Padre Balducci sul quotidiano *Il Tempo*. Dopo aver riportato parte del giudizio della giuria del premio, presieduta da Giorgio Caproni, che ravvisava nell'opera di Centore: «un elevato livello tematico, dove vigoroso e nitido è il senso dell'eternità; è un linguaggio vivace ed esperto che illumina l'intera raccolta con immagini che scattano talora in una lucida rarefazione», commenta:

Si tratta indubbiamente d'una sentenza di notevole importanza letteraria e di esemplare, onesta critica, in quanto rammenda, molto opportunamente oggi) che anche “il senso dell'eternità” (la religiosità insomma) può trasparsi in autentica poesia, e che anche un buon sacerdote (e, in più, buon filosofo e buon teologo qual è Don Centore) è in grado di adeguarsi in perfetta sintonia, ai segni e alle voci del proprio tempo³⁴.

³² *Ibidem*, 89-90. L'intero testo di Dario Bellezza si può leggere in G. CENTORE, *Il funambolo folle*, L'Airone, Capua 1996, 5-12. L'anno di edizione del libro è lo stesso della morte di Dario Bellezza che negli ultimi tempi, come annota il Nostro, s'era avvicinato sempre più alle problematiche religiose (cf *Autocoscografia*, 84-85, 91).

³³ G. CENTORE, *Autocoscografia*, 92.

³⁴ G. DEL COLLE, «A Don Giuseppe Centore il premio “Alba Docilia”», in *L'Osservatore Romano*, 28 ottobre 1978.

Vanto di don Peppino è l'aver scritto di e «per i Sommi Pontefici sotto la cui potestà magisteriale e guida pastorale ho avuto la fortuna di vivere»³⁵. Da Giovanni XXIII a Giovanni Paolo II, passando per Paolo VI e Giovanni Paolo I, il nostro ha dedicato sempre una particolare attenzione e un pensiero ai successori di Pietro³⁶. In specie a Giovanni Paolo II, che nel 1992 fu a Capua. Ascoltiamo in merito direttamente dalla sua voce:

Quattro saggi illustrativi della sua poetica e della sua poesia ho dedicato a Giovanni Paolo II in un volume, non venale, e di particolare preziosità tipografica offertogli in occasione della sua visita pastorale alla chiesa di Capua il 24 maggio 1992, celebrandosi il XVI centenario del Concilio Plenario Capuano del 392 che ebbe come oggetto precipuo la Verginità perpetua e la divina Maternità di Maria. Ricorrenza solennizzata, per volere di Mons. Luigi Diligenza, arcivescovo di Capua, con la celebrazione di un Convegno Mariologico Internazionale in cui tenni una relazione dal titolo *Verginità e maternità di Maria nella poesia italiana* accompagnata dalla presentazione di un *Inventario d'amore a Maria*³⁷.

Questo *Inventario* si presenta come un'antologia di testi dedicati a Maria divisa in due parti: autori di ogni epoca scelti dal nostro, seguiti da *Poesie di Giuseppe Centore*. L'incipit dell'introduzione è tutto un proclama per un'estetica della poesia religiosa:

La veste più bella per una poesia è, come per un fiore, la sua nudità. In cui risiede la sua bellezza vera ed intera.

Abito di stretto rigore, poi, quando più poesie vengono unite insieme per dar vita ad un'antologia che significa appunto florilegio o raccolta di fiori.

E abito di strettissimo rigore quando questa antologia è dedicata alla Madre di Dio che in quanto fiore «è la rosa in che il Verbo divino: carne si fece» (*Par* XXII, 73) ed in quanto autrice del *Magnificat* è la regina dei poeti e dei profeti.

³⁵ G. CENTORE, *Autocoscografia*, 94.

³⁶ Cf *Ibidem*, 94-105.

³⁷ *Ibidem*, 102. Per i saggi su Giovanni Paolo II: K. WOJTYLA, *Poesie*, a cura di G. Centore, Capua, [s.e.], 1992. Nel 1981 era già stato edito: *La poesia di Carol Wojtyla*, L'Airone, Capua 1981.

Ecco perché questo “Inventario d’amore a Maria” non sarà corredato da alcuna nota di commento estetico, da nessun apparato critico o erudito, da nessuna indicazione bibliografica³⁸.

Sembrerebbe una contraddizione: colui che ha scritto un’*Autocosmografia* celebrando ciò che critici e letterati hanno detto della sua poesia, rispecchiandosi in loro, ora costruisce un’estetica della nudità dei versi poetici, ma la creatività vera vive anche di queste contraddizioni. Ed è proprio nella nudità dei versi, invocata da don Peppino, che intendo riportare alcuni dei testi dedicati a Maria:

Ave
Batte l’angelo d’oro
Sul cristallo
Rosa
Del cuore

Eco fu Dio
Per sempre
Uno di noi³⁹.

E ancora:

Un giorno
sul suo grembo
giacque bimbo

un giorno
sul suo grembo
giacque morto

ed ora è lei
che sul grembo
di Lui si riposa

perché Egli
ci sia tutto
in ogni cosa⁴⁰.

³⁸G. CENTORE, *Inventario d’amore a Maria*, Capua, L’Airone 1992, 5.

³⁹ *Ibidem*, 95 (titolo: «L’ Annuncio»).

⁴⁰ *Ibidem*, 136.

L'*Inventario* fu recensito e commentato:

Il florilegio di voci antiche e nuove sembra far da cornice al canto di un solista, del poeta capuano Centore che nella seconda parte, in cinquanta poesie, tratteggia, in un arco ideale, lo scorrere terreno della vita di Maria e ne illumina la figura amata. [...] Il pregio delle liriche, dal linguaggio serrato e fluente, è l'armoniosa fusione di antitetiche immagini in densi concetti teologici dall'amore verginale e materno, al previdente e divino progetto trinitario alla potente intercessione [...]. Imprigionano, in pochi versi, scene potenti, ma non trascurano di raccontarci con poche pennellate l'amore della Madre per il Figlio bambino, il suo patire, la sua gloria⁴¹.

Fu anche segnalato su *La Civiltà Cattolica*, rivista dei padri gesuiti:

Giuseppe Centore (1932) è poeta dal volo ardito; ama gli sbalzi e i colori forti sì che seguirlo è faticoso: Talvolta la sua ispirazione raggiunge i toni alti e rivela misteriose zone di luce, come avviene nella lirica *Inventario d'amore a Maria*. In una rapida sequenza di quadri presenta la Vergine come concentrazione di magnificenze umane e divine⁴².

La multiforme attività del nostro durante i suoi anni migliori, spazia in campi e luoghi svariati della cultura e del sapere: oltre che direttore e docente dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose "San Roberto Bellarmino"⁴³, il nostro fu professore di filosofia al liceo "Garofalo" di Capua, direttore del Museo Campano dal 1999⁴⁴, direttore della rivista diocesana "Servizio di Comunione", fondatore e coordinatore del Centro d'Arte e di Cultura "L'Airone", inaugurato il 16 gennaio 1971 da una conferenza di Marcello Camillucci dal quale prese vita una collana editoriale, segnalata da Gina Lagorio già nel 1973, a poca distanza dalla sua apparizione, con espressioni di grata riconoscenza:

⁴¹ G. M. VASINA, «Giuseppe Centore», in *Marianum* 56 (1994) 535-538.

⁴² F. CASTELLI, «Maria ostensorio della trinità: la Mariologia trinitaria nella letteratura italiana del Novecento», in *La Civiltà Cattolica* 3620, 2 aprile 2001, 152.

⁴³ Don Giuseppe Centore è stato direttore dell'ISSR "San Roberto Bellarmino" per un decennio dall'anno accademico 1993/94 al 2003/04.

⁴⁴ È nel 2004 che prenderà vita la pubblicazione degli *Annali del Museo di Capua*, con la direzione e cura di G. Centore e P. Fiorenzano, arrivata nel 2022 al VII volume.

Ho scoperto che non è molto una serie di libri che mi incuriosirono subito per la veste, classica e raffinatissima: una copertina chiara, di cartoncino leggero, che reca un numero d'ordine, oltre ai soliti titoli, e la stampigliatura della casa editrice, l'airone appunto, che si rifà alle parole di Brunetto Latini, nel Tesoro. Ho cercato di saperne di più e sono arrivata, dietro l'airone, a Capua, al "Centro d'arte di cultura". [...] E sopra, ci sono stampate cose imprevedibili: inediti preziosi e curiosi, di Reborà, di Quasimodo, di Mazzini, o versi, tra i quali, splendidi come un dono raro, gli ultimi pubblicati da Biagio Marin. [...] Vorrei chiedere al suo creatore, Giuseppe Centore, poeta anche lui, e di una voce inconsueta tra gli odierni giochi funamboleschi e funerei di tanti bardi, menestrelli, profeti e acrobati della parola come abbia fatto a far volare il suo airone fin qui. [...] Ma mi par di sapere ciò che don Peppino mi risponderebbe: e forse nemmeno a parole: con uno sguardo all'alto, dove egli crede ci sia qualcuno che le tempeste non toccano⁴⁵.

Un giudizio che la Lagorio ribadirà lo stesso anno, in altro scritto, con parole ancora più accorate: «... queste le sue deduzioni: oggetto dell'Arte è l'Essere nel suo mistero la parola poetica è perciò il sacramento primordiale della presenza cosciente ed eloquente di Dio nel mondo; infine: "Il verbo è Dio"»⁴⁶.

Non possiamo lasciare questa veloce rassegna del Centore poeta senza aver almeno citato e aperto il suo *L'ostaggio delle muse*⁴⁷, un libro che è andato crescendo e maturando nel tempo: «*La veste di Arlecchino* – pubblicata nel 1983, riedita nel 1988 e ora (2009) riproposta come *L'ostaggio delle muse* dalla Armando Curcio Editore risulta composta da cento rapsodie intitolate alle più significative e rappresentative voci della civiltà poetica del Novecento»⁴⁸.

La premessa del testo è una sorta di *elogio del plagio* che diventa inevitabile nel poeta che si è incontrato e ha amato i versi altrui: *innanzi alla gemmea perfezione di un verso altrui, irresistibile è la tentazione del plagio*. La trasformazione del titolo da *La veste di Arlecchino* a *L'ostaggio delle muse* dice di un progressivo stato d'animo che è mutato nel tempo attraverso proprio l'incontro coi versi creati da altri. Dal

⁴⁵ G. LAGORIO, *L'Airone*, in «Il lunedì ligure», 19 marzo 1973.

⁴⁶ G. LAGORIO, *Giuseppe Centore, Un incontro*, 20.

⁴⁷ G. CENTORE, *L'ostaggio delle muse*, Armando Curcio Editore, Roma 2009

⁴⁸ G. CENTORE, *Autocoscografia*, 132.

vestito multicolore che esprime i sentimenti del poeta preso dal proprio estetismo ancora giovane alla interiorizzazione della bellezza prodotta da altri al punto, dopo di averla fatta propria, da diventarne ostaggio.

Qui io ho voluto in una posizione ancillare, mettere in più vivida evidenza gli eccellenti, se non eccelsi, risultati a cui sono pervenuti attraverso il loro genio creativo i più insigni maestri della civiltà poetica del Novecento. Con l'auspicio che le loro emozioni personali rivivano in voi con la medesima vibrante o vibratile intensità da essi avvertita quando sono stati indotti a trasferirle nei loro canti e che io stesso ho sentito lavorando a queste rapsodie che portano, giustamente il loro nome⁴⁹.

C'è da rimenare stupefatti al solo pensiero di conoscere cento poeti tutti del Novecento letterario mondiale in maniera così approfondita da poter ricantare i loro versi in una rapsodia frutto della propria creatività.

È di questo periodo anche una riproposizione di liriche fin qui prodotte ad uso e su richiesta di amici «desiderosi di avere tra le mani un'epitome delle mie poesie, che mi sono sottoposto alla fatica ardua e dolorosa di selezionare, quelle che ora danno vita alla presente antologia»⁵⁰.

4. Tra poesia, prosa, storia e teologia: *La Lettura poetica dell'ebraismo*

Profonda è la conoscenza e l'amore di don Giuseppe della cultura e della religiosità ebraica che, commentando in versi l'affermazione di Pio XI: «Spiritualmente, siamo tutti semiti», aggiunge:

La verità è col battesimo
Siamo due volte ebrei costituiti

Sia perché eredi di Mosè ed Elia
Come essi erano e sono tuttavia

⁴⁹ G. CENTORE, *L'ostaggio delle muse*, 12.

⁵⁰ G. CENTORE, *Antologia personale. Poesie 1967-2007*, Armando Curcio Editore, Roma 2009.

E sia perché a Gesù, da essi nato
E a noi venuto, siamo incorporati⁵¹.

E siamo alla sua trilogia, *Lettura poetica dell'ebraismo*⁵², il cui primo volume compare nel 1994 col titolo *Il canto di Gabila*, dove all'amore per l'ebraismo si unisce l'altra grande fonte di ispirazione del nostro, la città di Capua. Nella dotta introduzione al volume c'è la ricostruzione storica della presenza ebraica nella cittadina che si dirama a partire dal Tardo Antico, così «la scelta, *affettuosamente municipalista*, del titolo»:

Gabila da Capua era un fattore ebreo al quale il 15 giugno 1634 in Roma fu comunicato unitamente all'altro fattore Elia Toscano e all'assemblea pubblica della Congrega dei sessanta, [...] di Gabila non conosco di più. Ma il suo nome, bellissimo, unito a quello della mia città mi ha indotto ad attribuirgli, quasi ne fosse l'autore, questo "saggio di teologia poetica" sulla sua religione ch'è in parte anche la mia⁵³.

Il libro fu recensito tra gli altri, anche dal teologo Bruno Forte:

L'autore, sacerdote filosofo e poeta, ha saputo raccogliere un vastissimo numero di testimonianze sull'ebraismo e sul significato permanente, accompagnandole come controcanto con versi di singolare intensità [...]. Il volume può essere letto su un doppio registro, quello documentario, che consente di ascoltare le voci più significative del pensiero su Israele "eco di eternità" e sul suo irrinunciabile valore per la stessa più profonda identità del cristianesimo, legato alla singolarità del legame di Israele con Dio e al primato che per esso ha la Parola su tutte le possibili interruzioni e i drammatici silenzi dell'Eterno nella storia; e un registro evocativo, al tempo stesso poetico e spirituale, che educa in forma di pathos e di canto al rispetto e all'amore verso la "santa radice", in uno sforzo di vedere e cantare l'ebraismo come esso stesso si vede⁵⁴.

Il secondo volume della trilogia, *L'Arpa di Sion*, reca la prefazione di Vittorio Dan Segre, scrittore e diplomatico israeliano di origini italiane:

⁵¹ G. CENTORE, *Il canto di Gabila*, 27.

⁵² Cf *infra*, nota 2.

⁵³ G. CENTORE, «Introduzione», in *Il canto di Gabila*, 8.

⁵⁴ B. FORTE, *Gabila il fattore e il canto della rosa* in «Avvenire», 14 gennaio 1995.

Questo libro è una testimonianza coraggiosa e onesta, fatta di un cumulo di materiale letterario, storico, religioso, d'archivio, composto da briciole di idee, di fatti noti e dimenticati, di sospiri, di istanti di apoteosi e di secoli di vergogna. È il grido di angoscia del Canonico di Capua davanti al male. Parole come pietre. Lapidano la coscienza di chi le ha pronunciate, di chi le ascolta, di chi vorrebbe fossero dimenticate⁵⁵.

Chiara, forte e profonda è l'identità nella quale il nostro si riconosce. Il titolo di questi versi è *Io giudeo-cristiano*:

Io non la temo questa vicinanza
Che più mi si fa intima e più l'amo
Come godendo della sua fragranza
Non distolgo la rosa dal suo ramo⁵⁶.

Come se il nostro aspirasse ad essere la perfetta incarnazione del cammino compiuto dalla religione cristiana e dalla chiesa nel suo scontro/incontro con l'ebraismo, sintetizzato nella magnifica espressione del rabbino di Roma Elio Toaff, *Perfidi giudei, fratelli maggiori*:

La chiesa crede che Cristo, la nostra pace, ha riconciliato gli ebrei e i gentili per mezzo della sua croce e dei due ha fatto una sola cosa in sé stesso. Inoltre la chiesa ha sempre davanti agli occhi le parole dell'apostolo Paolo riguardo agli uomini della sua stirpe: "dei quali è l'adozione a figliuoli e la gloria e i patti di alleanza e il culto e le promesse, ai quali appartengono i padri e dai quali è Cristo secondo la carne" (*Rom* 9,4-5), Figlio di Maria Vergine⁵⁷.

E quanto tragico delirio è presente nel mondo di coloro che hanno perseguitato gli ebrei dalla prospettiva di un antisemitismo dalle connotazioni religiose, anche cristiane, lo denuncia il nostro in versi:

[...]
E infine la Shoah pianificata.
Senza che mai passasse per la mente

⁵⁵ V.D. SEGRE, «Prefazione» in *L'Arpa di Sion*, ESI, Napoli 1998, 5.

⁵⁶ *Ibidem*, 409.

⁵⁷ G. CENTORE, *Il canto di Gabila*, 8-9.

Di tanti boia e Soloni forsennati
Che il “non uccidere” è un comandamento
E senza amore un’anima è dannata.
Ma il peggio è che impegnati a massacrare
Il popolo da Dio privilegiato
Credevano – o che cieco delirare! –
D’avere a fianco Dio come alleato⁵⁸.

Proprio ad inizio secondo millennio compare il terzo volume della trilogia *Lettura poetica dell’ebraismo*: la prefazione è firmata da Enzo Palmesano e ha per titolo *Il libro impossibile di Giuseppe Centore*. L’autore dice tra l’altro:

La vicenda di Giuseppe Centore è una storia d’altri tempi. Ogni giorno di più lo vedo come un uomo affidato al braccio secolare dell’Inquisizione, un errabondo inventore di rime in città medioevali, lo immagino fuggire da contrade dove gli hanno bruciati tutti i libri. Il suo infinito scrivere il libro che sa essere impossibile, me lo fa accomunare alle lunghe discussioni del Talmud. [...] Giuseppe Centore è l’anima profonda di Capua, una città che ha un’anima grande e antica, forse dovrebbero ricordarlo i suoi concittadini. Intendo ricordarsi dell’anima di Capua, Centore non ha bisogno di incenso⁵⁹.

L’interesse mostrato dal nostro nei confronti dell’ebraismo, oltre a sostanzarsi di una sua profonda conoscenza, precede di molto quella che a partire da quegli anni, dopo l’istituzione pubblica della Giornata della memoria, diventerà una sorta di moda. Perché esprimere questo interesse nella forma dei versi, è lo stesso Centore a spiegarlo:

Per rendere più opaco ogni riflesso
Benché sottile d’antisemitismo
E per mettere in luce il forte nesso
Che stringe in uno Chiesa ed Ebraismo
Nel voler dare gloria al vero Dio
Ho preferito la scrittura in versi
Simbolo e pegno di quell’armonia

⁵⁸ G. CENTORE, *L’arpa di Sion*, 416.

⁵⁹ E. PALMESANO, «Prefazione: Il libro impossibile di Giuseppe Centore», in C. CENTORE, *Rapsodia ebraica*, 6.

Che affratellando fa meno diversi⁶⁰.

5. Storico, biografo e traduttore

Tra storia, biografia, poesia, teologia e critica letteraria è da annoverare il lavoro dedicato al canto natalizio di Sant'Alfonso Maria de Liguori *Quanno nascette ninno*⁶¹. Qui tra l'altro si percepisce tutta l'autonomia di giudizio del Nostro nei confronti della critica corrente e tradizionale rea di non aver dato il giusto e meritato valore a questo testo:

Contro un verdetto se non unanime, largamente diffuso e se non mendace, non equo, intendo sostenere che il Cantico natalizio: *Quanno nascette Ninno* di Sant'Alfonso Maria de Liguori, per la vigorosa e pulsante forza ispiratrice che lo pervade, per l'empito emozionale che lo anima, per la sua dicibilità tutta risolta in musicalità cantante, per la vivacità policroma e cangiante delle scene e la varietà degli stati d'animo che vi corrispondono, per la molteplicità dei riferimenti biblici e la sapienza teologale che vi soggiace, per la salda e sinuosa struttura compositiva che lo sorregge, nonché per il sapido, e starei per dire voluttuoso impasto lessicale in cui si esprime, merita d'essere collocato sullo stesso piano del *Cantico dei Cantici* di Salomone, del *Cantico delle Creature* di San Francesco d'Assisi e del *Cantico spirituale* di San Giovanni della Croce⁶².

Intanto, proprio all'affacciarsi del nuovo millennio, don Giuseppe, direttore già da diverso tempo dell'ISSR "R. Bellarmino", nel 1999 ha ricevuto la nomina a direttore del Museo Campano di Capua, e anche questo fatto in qualche modo rafforza l'interesse per la prosa e la storia del nostro già iniziato da tempo con saggi su Capua e biografie di protagonisti della scena culturale e religiosa del passato⁶³. Interessi – storia e biografia – che rimarranno costanti negli anni a

⁶⁰ G. CENTORE, *Rapsodia ebraica*, 353.

⁶¹ G. CENTORE, *Il Cantico Natalizio Quanno nascette Ninno di S. Alfonso Maria de Liguori*, Fondazione Piazzolla, Roma 1997.

⁶² *Ibidem*, 18.

⁶³ Già da qualche anno era uscito *Capua. Profilo storico*, Studio Idea, Napoli 1996. E nel campo della prosa storica biografica aveva già prodotto *Don Umberto. Un prete così*, L'Airone Capua 1982; *L'amanuense di Borges*, Amici di Capua, Capua 1984; *Colloquio con Cesare Angelini*, "All'insegna del pesce d'oro", Milano 1986; *Rabindranath Tagore*, L'Airone, Capua 1990. Interesse che continuerà

venire. Nel 2000 inizia una intensa produzione in prosa tutta dedicata alla propria città natale, alla sua storia e al suo importante Museo⁶⁴.

Domenico Di Stasi, commentando il testo *Capua. Storia di una metropoli*, edito nel 2002, scrive:

Giuseppe Centore mostra il piglio dell'amanuense che nello *scriptorium*, scopre, cataloga, interpreta i frammenti di un passato inconcluso: l'oggetto dei suoi studi è Capua, la Regina del Volturno, la città che nell'arco trimillenario della sua esistenza ha legato a sé inobliati storici e studiosi, quali Cicerone, Tito Livio, Erchemperto, Michele Monaco, Francesco Granata, Teodoro Mommsen, Gabriele Iannelli, Julius Beloch. A scorrere i loro annali si ritrovano le grazie architettoniche e artistiche di un luogo inimitabile: i sarcofagi, le pietre scultoree incastonate nelle mura, le torri, le chiese, gli affreschi, il *Castrum Lapidum* normanno, i portali aragonesi con il loro arco e le decorazioni da baldacchino, i palazzi Antignano (sede del Museo Campano), Longo e Lanza⁶⁵.

L'interesse storico per la sua cittadina natale non poteva non avvicinarlo alla figura dell'imperatore, *stupor mundi*, Federico II; diversi suoi contributi dedicati a lui e a personaggi della sua corte, sparsi qua e là in riviste, ricevono nuova vita in un interessante volume dal titolo *Saggi Federiciani*⁶⁶. Nella sua *Autocoscografia* è lui stesso a presentare questo lavoro: «Dentro la fitta e luculenta trama della trimillennaria *capuana civitas* può ritenersi la mia recente raccolta di *Saggi Federiciani*

a coltivare fino alla fine, sono del 2022 ancora due saggi biografici: *Suor Juana Inés de la Cruz. La decima musa* e *San Germano, vescovo di Capua*.

⁶⁴ G. CENTORE, (in collaborazione con F. PROVVISIO, L. SPINA), *Sancta Capuana Civitas*, Gente di Fotografia, Palermo 2000; *Capua. Le torri di Federico*, Museo Campano, Capua 2000; *La fondazione dell'Università di Napoli. Federico II e Pietro delle Vigne*, Museo Campano, Capua 2000; *Nel quinto centenario del sacco di Capua, 1501-2001*, Capua 2001; *Capua, storia di una metropoli*, ESI, Napoli 2002. Ne seguiranno diversi altri tra cui anche una biografia del canonico fondatore del Museo: *Gabriele Iannelli e il Museo Campano di Capua*, Fondazione Pier delle Vigne, Capua 2009. Seguiranno ancora: *Aria di Capua*, Capua Speciosa, Capua 2009; *Capua epigrafica ed altro*, Capua speciosa, Capua 2010; *Capua, San Bruno e Ruggero d'Altavilla*, Capua Speciosa, Capua 2015; *I Gattopardi di Capua*, L'Airone, Capua 2019; *Capua Domenicana*, Capua 2021.

⁶⁵ D. DI STASI, «Capua. Storia di una metropoli», in *Fermenti*, n. 225 (2003), 207.

⁶⁶ G. CENTORE, *Saggi Federiciani*, L'Airone, Capua 2007. Qui trovano spazio i saggi: *Federico II di Svezia: un enigma bifronte*; *Pier della Vigna*; *La fondazione dell'Università di Napoli*; *Taddeo da Sessa*; *Le Torri di Federico*; «De arte venandi cum avibus» di *Federico II di Svezia*.

che è “una sorta di polittico dove ognuna delle tavole, ovvero i capitoli che lo compongono, si integrano e si esaltano vicendevolmente”»⁶⁷.

Solo l'anno prima, sempre nell'ambito storico, ma in tutt'altro settore, troviamo *L'inventore di Pulcinella*⁶⁸. Resta Capua quale *trait d'union* tra Federico II e Silvio Fiorillo, l'attore capuano al quale il nostro attribuisce con adeguata testimonianza l'invenzione del personaggio/maschera di Pulcinella: «L'attribuzione al commediografo capuano della paternità artistica di Pulcinella è in prima istanza attestata in modo netto da due trattatisti suoi contemporanei: Pier Maria Cecchini e Andrea Perrucci. Il primo dei quali lo conobbe di persona [...]»⁶⁹.

Solo a pensarci, gli interessi di don Giuseppe sono troppo estesi e ogni campo nel quale si è cimentato, per dir meglio ogni argomento, meriterebbe interesse precipuo e particolare. Qui possiamo solo passare velocemente in rassegna spulciando qua e là alcune sue opere nei diversi settori in cui la sua mente ha dato corpo alla creatività.

Si diceva della biografia storica, e abbiamo già visto in precedenza il *Colloquio con Cesare Angelini* segnalato da Mario Pomilio. Qui sono da annotare ancora un testo dedicato a Benedetto Croce⁷⁰, ad alcune poetesse con le quali condivide la propria passione creativa⁷¹, a uomini dalla spiritualità profonda tra cui spicca quella dedicata ad Ernesto Buonaiuti⁷², il prete compagno di studi, ad

⁶⁷ G. CENTORE, *Autocosmografia*, 126-127.

⁶⁸ G. CENTORE, *L'inventore di Pulcinella*, L'Airone, Capua 2006.

⁶⁹ *Ibidem*, 76.

⁷⁰ C. CENTORE, *Umanità e religiosità di Benedetto Croce*, Capua Speciosa, Capua 2010.

⁷¹ C. CENTORE, *Maria Antonietta De Carolis. Una poetessa capuana*, Capua Speciosa, Capua 2010; *Elena Bono. L'uccello di Giada*, Brignoli Edizioni, Caserta 2012.

⁷² G. CENTORE, *Il vicario dagli occhi viola. L'Abate Mugnier*, Brignoli Edizioni, Caserta 2011; *San Giuseppe Moscati*, Brignoli Edizioni, Caserta 2012; *Capua, San Bruno e Ruggero d'Altavilla*, Capua

inizio del secolo scorso, di Angelo Giuseppe Roncalli, il futuro Giovanni XXIII⁷³.

L'incontro e l'interesse per l'eretico prete modernista risale agli anni '50 del secolo scorso: «Mentre larga notorietà assicurava alla tragica e sconvolgente epopea di un'apostata, il film *Lo spretato* di Léo Joannon, (1954). Presi allora a interessarmi a Buonaiuti, incuriosito, appunto, da quell'aura di tassativo divieto che aveva reso inavvicinabile la sua persona e proibita la lettura dei suoi libri»⁷⁴. Ed anche qui troviamo uno spaccato nel quale l'obiettivo è messo a fuoco sulla città di Capua con la posizione del suo arcivescovo Capecelatro⁷⁵, per alcuni versi aperta verso la parte più positiva del movimento. Centore fa suo il nuovo orientamento intrapreso dalla chiesa cattolica già con papa Giovanni XXIII e il Concilio Vaticano II di apertura al dialogo con la modernità. Riesce a delineare così una figura di "eretico" in qualche modo ortodosso, calando la propria *pietas* culturale e religiosa nella sfera intima e personale del prete all'epoca invisibile alla chiesa e al fascismo, facendo parlare e mostrandosi d'accordo con lo stesso Buonaiuti:

L'osservatore che al di là delle apparenze variabili e delle vicissitudini del destino, applicando i procedimenti della filosofia della storia, si sforza di cogliere il senso, la portata, le conclusioni, le ripercussioni e le ramificazioni del modernismo nel cattolicesimo romano, deve riconoscere che sarebbe un'ingiustizia ed un errore di chiudere un bilancio così alla lesta e con tanta disinvoltura. Il programma modernista sembra aver mancato la sua mèta primordiale, che era quella di ricondurre l'apologetica e la dogmatica ufficiali ad utilizzare con maggiore sagacia e serenità le conclusioni, che da più di un secolo caratterizzano lo sviluppo delle discipline religiose nei paesi più progrediti in fatto di cultura. Ma non si ha il

Speciosa, Capua 2015; *Elsa Lasker-Schüler*, Capua Speciosa, Capua 2017; *Suor Jana Inés de la Cruz*, *La decima musa*, s. e., Capua 2022.

⁷³ G. CENTORE, *Ernesto Buonaiuti*, Città Nuova, Roma 2013.

⁷⁴ *Ibidem*, 16.

⁷⁵ Alfonso Capecelatro (1824-1912) fu arcivescovo di Capua dal 1880 al 1912.

diritto di dire che il modernismo abbia compiuto il suo ciclo ed esaurito senza successo tutte le sue possibilità⁷⁶.

In ciò il riconoscimento del nostro al modernismo che «ha esercitato un influsso positivo sullo sviluppo degli studi religiosi in Italia perché ha fatto sentire ai teologi tanto l'assillo della polemica, quanto il bisogno di controbattere le opinioni avversarie sul terreno stesso scientifico dei fatti da essi allegati»⁷⁷. Per cui l'affermazione perentoria sul rapporto modernismo-Buonaiuti/Concilio Vaticano II, «Buonaiuti se non fu il profeta risulta certamente uno dei più presaghi e avvertiti precursori»⁷⁸.

Nel campo delle traduzioni troviamo tra l'altro, già nel 1977, quella de *Il Cantico dei Cantici* che fu segnalata da Marcello Camillucci su *L'Osservatore Romano* con profonda riconoscenza:

Questa traduzione è nata per uso privato: per appagamento del mio spirito e nutrimento della mia devozione», ecco l'avvertenza che precede la recente versione di Giuseppe Centore del *Cantico dei Cantici*. Essa ci introduce nel cuore stesso del fascino che ne promana: l'anima di un sacerdote e di un poeta si è chinata sulla fonte stessa del più alto lirismo biblico e specchiandovisi si è accorta che tutte le più sottili e squisite definizioni moderne del mistero poetico trovano il loro equivalente dentro questo inno del mistero nuziale dell'amore di Dio per la Chiesa e l'uomo. E così questa allegoria divinamente ispirata, speculata con l'occhio esperto sia dei segreti della mistica più qualificata che dei testi poetici più inoltratisi entro il nesso tra l'anima e la divina grazia, ha finito per disvelare quello che essenzialmente è, vale a dire «la prefigurazione più eloquente e toccante dell'autorivelazione di Dio come Amore»⁷⁹.

⁷⁶ E. BUONAIUTI, *Il modernismo cattolico*, Guanda, Milano 1943, 261 in C. CENTORE, *Ernesto Buonaiuti*, 66-67.

⁷⁷ *Ibidem*, 67.

⁷⁸ *Ibidem*, 68.

⁷⁹ M. CAMILLUCCI, «Rilettura del Cantico», in *L'Osservatore Romano*, 17-18 luglio 1978.

Un'eco inevitabile in Spagna ebbe la sua traduzione delle *Poesie*⁸⁰ di san Giovanni della Croce:

La traduzione ideale richiede indubbiamente la conoscenza accurata della lingua propria e di quella originale, ma non basta. Occorre anche quella sensibilità specifica del poeta capace di cogliere le vibrazioni quasi impercettibili di un'anima gemella: un poeta per tradurre un altro poeta.

È precisamente quello che distingue questa nuova traduzione da tutte le altre fatte ultimamente in Italia. Giuseppe Centore “un poeta di prima grandezza”, interpreta un altro grandissimo poeta. Poche volte una poesia religiosa, anzi mistica, è risuonata in un duo così perfetto⁸¹.

6. Centore tra teologia e filosofia

Per ogni lavoro di don Giuseppe diventa impossibile stabilire in quale disciplina poterlo annoverare, nelle poesie non c'è forse anche la sua teologia? Per la filosofia poi basterebbe pensarla quale *ancilla* della teologia per argomentare una vera e propria osmosi, in alcuni casi anche simbiosi, di ruoli e funzioni della propria scrittura nei riguardi dei saperi tradizionali.

Della sua tesi di laurea in filosofia, *L'eroe, il superuomo, il santo*, già si è detto.

Tra i primi due volumi della trilogia dedicata alla lettura storica, teologica e poetica dell'ebraismo, che abbiamo visto, compare anche il suo testo di teologia e filosofia forse più riuscito, *Metafisica e nuove teologie*⁸², così definito dal nostro: una divagazione, un poco divertita, un poco risentita, che in veste di “metafisico” compio nei confronti di alcune, più recenti, escogitazioni teologiche. In questa

⁸⁰ GIOVANNI DELLA CROCE, *Poesie* (a cura di G. CENTORE), Fondazione Piazzolla, Roma 1992. Altre traduzioni del nostro: *Il cimitero marino di Paul Valéry*, Artepresente, Caserta 1984; *Rytmica oratio ad unum quodlibet membrorum Christi patientis, et a Cruce pendentis*. Opera attribuita a S. Bernardo di Chiaravalle, Capua 2010; BLAISE CENDRAS, *Pasqua a New York*, L'Airone, Capua 2021.

⁸¹ Il testo è del padre Carmelitano Eulogio Pacho, cit. in G. CENTORE, *Autocosmografia*, 135.

⁸² G. CENTORE, *Metafisica e nuove teologie*, ESI, Napoli 1995.

divagazione, nella forma di dialogo maestro/discepolo a scendere in campo è un intero universo di nomi e personaggi:

In tutto ciò non poteva mancare un Dostoevskij che risponde ai suoi stessi dubbi! E i Padri della Chiesa cosa hanno detto sulla passibilità o impassibilità di Dio? E ancora: Agostino, Tommaso d'Aquino, Teresa d'Avila, Giovanni della Croce, Simone Weil, Soren Kierkegaard, Dietrich Bonhoeffer, Paul Ricoeur, Karl Barth, ... ma anche: Thomas Mann, Ernesto Buonaiuti, Hans Kung, Oscar Wilde, Jean Paul Sartre ... sono solo alcuni dei nomi scomodati da discepolo e Maestro per un dialogo – diatriba dai toni accesi e pacati dove la curiosità del discepolo, anima ribelle del Maestro, va a trovare riparo nella saggezza del Maestro, anima matura del discepolo. Mai domo fino alla fine, il discepolo incalza la serena saggezza del Maestro fino a tentare il suo colpo di coda al don Chisciotte che lotta contro i mulini a vento della modernità dove gli eventi hanno smesso di essere segni del trascendente e quindi non sono più ontologizzabili. Relativismo, nulla, nichilismo, oppure Verità, Essere, Metafisica?⁸³.

Del resto, nel prologo, il nostro aveva tenuto a precisare, citando Walter Benjamin, che «lo scrivere consiste principalmente di citazioni – la più folle tecnica di mosaico concepibile»⁸⁴, e con Pascal s'era detto d'accordo nel precisare che di ogni libro andrebbe sempre detto *il nostro libro*⁸⁵. Sopra si diceva, a proposito delle sue rapsodie dedicate ai poeti del Novecento, del suo *elogio del plagio*: per la poesia c'è da prendere e rubare da chi esprime bellezza, per la prosa da chi nel passato ha detto verità. Del testo nel suo *libro dei libri*, l'*Autocosmografia*, don Giuseppe cita la sua quarta di copertina dove commenta orgoglioso:

Ironia ed erudizione, vis polemica e poesia, dialettica e aneddotica scandiscono le battute di una “divagazione” che, sotto forma di dialogo, vuole mettere a fuoco, nei termini più recisi, il cruciale rapporto tra metafisica e teologia. Un libello provocatorio che s'inserisce nell'attuale dibattito sull'argomento con “divertita” autorevolezza. Un testo nel quale la densità dottrinale si decanta nel fascino avvincente dello stile.

⁸³ L. MOZZILLO, «G. Centore, Metafisica e nuove teologie, ESI, Napoli 1995», in *Studi storici e religiosi*, VI, n. 1 (1997), 143-146.

⁸⁴ W. BENJAMIN, in H. ARENDT, *Il pescatore di perle. Walter Benjamin 1892-1940*, Mondadori, Milano 1993, 15. Cit. in *Metafisica e nuove teologie*, 7.

⁸⁵ Cf G. CENTORE, *Metafisica e nuove teologie*, 7.

Di essere orgoglioso di ciò che ha qui prodotto, il nostro ne ha profondo diritto poiché in questa nuova *disputa tra gli antichi e i moderni* il Maestro confessa:

M. [...] In altre parole vorrei che i teologi moderni quando revocano in dubbio o negano valore ad asserzioni tradizionalmente tenute per vere lo facessero con prove più convincenti, argomentazioni più irrefutabili, rigore asseverativo più largamente documentato e, trattandosi di cose di fede, con un ancoraggio più evidente e cogente all'insegnamento ordinario della Chiesa. Salvaguardando in questo modo, il loro diritto di esigere che la loro teologia sia ritenuta una "scienza"⁸⁶.

Alla fine non ci sarà la semplice resa del discepolo alla posizione del Maestro. Dopo che questi ha raccontato l'apologo dei coltelli, tratto da un testo di Benedetto Croce, e il discepolo ha ribadito che le nuove teologie sono tante e di coltelli, fuori di metafora di strumenti per arrivare a Dio, ne possiedono a iosa: il Maestro dichiara la propria scelta di tenersi il proprio *che ha tagliato benissimo fino ad oggi ed ha ancora la lama lucida e affilata*, e formula il conseguente invito: *E se ti punge vaghezza di provarlo sono felice di porgertelo*. Il discepolo fa la sua scelta: «Sei molto gentile, Maestro, ma il mio coltello preferisco scegliermelo da solo». La risposta del Maestro è lungimirante: «M. Ottimamente. Ho fatto anch'io così. Con l'augurio che la tua mela, come quella dell'Eden sia bella a vedersi e diletta a mangiarsi e però senza il danno che a gustarla seguì». Il discepolo potrà concludere libero e riconoscente: «D. Me lo auguro anch'io, Maestro, e grazie di cuore»⁸⁷.

⁸⁶ G. CENTORE, *Metafisica e nuove teologie*, 154-155.

⁸⁷ Cf *ibidem*, 156.

7. Commiato

Nella *Nota bibliografia dell'autore*, in uno degli ultimi libri di don Giuseppe, edito nel 2022, troviamo che la sua produzione in poesia si interrompe nel 2014, e prosegue munifica quella in prosa con la pubblicazione di dieci volumi fino a quel momento, ma c'è un colpo di coda poetico nel maggio 2023, solo pochi mesi prima della propria dipartita. *Il Signore dei sogni* è il titolo di quest'ultima fatica poetica del Nostro, è dedicata al suo arcivescovo mons. Salvatore Visco⁸⁸. Il testo non presenta né introduzione né prefazione o altro elemento esplicativo, ma dalla lettura è facile evincere che si tratti di un vero e proprio personale testamento in versi. Il contenuto dei versi, insieme al titolo di alcune liriche, *Natale 2022* o *Anno 2023*, fa pensare che trattasi di liriche scritte dopo l'ultima fatica poetica del 2014, anzi quasi tutte negli ultimi tempi della sua vita terrena. Ne riporto alcune:

CON RITO ESATTO
Non ti defraudo o Dio
Del tributo che ti devo
Da poeta. M'accosto infatti
Al mio scrittoio come
Ad un altare dove
Con rito esatto

⁸⁸ G. CENTORE, *Il Signore dei sogni*, Capua Speciosa, Capua 2023. Mons. Salvatore Visco è stato l'ultimo degli arcivescovi di Capua di don Giuseppe Centore: nell'omelia per i funerali del nostro il 13 settembre 2023, tra le altre cose, l'arcivescovo ricordò: «Ieri sera prima della chiusura della cassa lignea, la parrocchia ha organizzato un momento di ascolto e preghiera proponendo alcuni brani delle poesie di mons. Centore, con canti e ricordi di quanti lo hanno conosciuto e amato. È stato bello vedere i giovani che egli ha curato, ora adulti, stringersi attorno alla bara e in ginocchio, in un cerchio simbolico di affetto, proclamare la fede da lui trasmessa e testimoniata con la vita. È stata l'immagine più significativa di quanto siamo chiamati a vivere e a comunicare nella nostra esistenza per la trasmissione della fede che, specialmente nel nostro contesto di ateismo pratico, sembra coinvolgere la nostra società, le istituzioni, le nostre famiglie, i nostri giovani». (S. VISCO, *Omelia alla celebrazione dei funerali di mons. Giuseppe Centore*, Capua, Basilica Cattedrale, 14 settembre 2023, <https://www.diocesidicapua.it/wp/13-sett-omelia-alla-celebrazione-dei-funerali-di-mons-giuseppe-centore/> [ultimo accesso: 1 marzo 2024]).

Quotidianamente celebro un mistero
Analogo al tuo quando
Insufflasti nella polvere
Il tuo alito e fu Adamo.

Dò voce al silenzio
Delle cose occulte, forzo
Le porte dell'Altrove
Con mano lieve, uguale
Alla carezza che chiude
Gli occhi ai morti
E ciò che pare al mondo
Spregevole e vile rendo
Per virtù di poesia
Nobile e bello qual è
Nella tua mente o Dio⁸⁹.

Straordinario al solo pensarci: lo scrittoio di un poeta è un altare dove si celebra il rito sempre nuovo e misterioso della creazione del mondo. Il poeta dà voce al silenzio delle cose nascoste e apre le porte dell'aldilà, la sua è la carezza che chiude gli occhi ai morenti e tutto ciò che al mondo sembra spregevole e vile, la sua voce trasforma in nobile e bello, proprio com'è nella mente di Dio. È il programma a ritroso del poetare del nostro, la cifra naturale dei suoi versi. È stato questo il tributo che don Giuseppe ha dato a Dio nella sua lunga vita di poeta. Ha ricreato il mondo con le parole ispirate di un altrove misterioso e lontano, avvicinandolo il più possibile agli uomini.

Come sempre è stato nella creatività del Nostro, ancora di più qui, al tramonto dei propri giorni, la poesia, sullo scrittoio/altare del poeta, rompe gli argini della parola e nel silenzio sereno del proprio spirito, si fa preghiera. È il testamento autografo del nostro con la firma congiunta dell'Eterno divenuto parola.

⁸⁹ G. CENTORE, *Il Signore dei sogni*, 57.

IL MIO TURNO

Ora che batte l'alba fredda ai vetri
Non l'insolito tempo, né l'ignoto
Né mi chiedo se siano avverse o benigne
Le forze che furtive s'annidano in essi
Attendo al varco degli anni il mio turno
Mentre il suo amore per me non declina.
Frattanto non per ferreo contratto
Ma per un moto spontaneo del cuore
M'industrio sia uno il nostro volere
All'unisono i nostri pensieri
La distanza più stretta vicinanza.
Da Lui derivo il meglio di me stesso
Ed una messe innumere di doni
Per cui gli chiedo mi tenda una mano
A sostenere tanto mare di bene⁹⁰.

La nuda poesia... don Giuseppe aveva detto: «La veste più bella per una poesia è, come per un fiore, la sua nudità»⁹¹. E nude intendo lasciare queste ultime due liriche qui riportate, per far sì che possano giungere intatte nel loro splendore al lettore/spettatore che è arrivato fin qui:

IL MIO VOLTO

Più felice sarà la mia fine
d'una foglia ingiallita che cade
tra la stellata prateria del cielo
e una fluviale riva di smeraldo.
Giacché non arma contro di me le mie colpe
Chi ha in pugno il mio finale destino
ma lascia il Suo perdono mi sommerga
nel mare della sua misericordia.
Sicché caduta la maschera il mio volto
apparirà più bello di quello sognato
da me nei giorni della mia giovinezza
e sarà più lieve d'un volo il mio ingresso
là dove la gioia è tanto limpida e intensa
quanto la luce in uno specchio ustorio
o nel bianco la somma di tutti i colori⁹².

⁹⁰ G. CENTORE, *Il Signore dei sogni*, 99.

⁹¹ Cf supra, nota 38.

⁹² G. CENTORE, *Il Signore dei sogni*, 100.

P.S. Qui, come nelle più care lettere a un amico o a un fratello maggiore, un post scriptum.

L'ultima opera di don Giuseppe Centore *Il signore dei sogni*, presenta due caratteristiche interessanti: non reca nelle ultime pagine la consueta *Nota bibliografica dell'autore*, come avviene nella maggior parte dei suoi libri, e in più presenta una copertina particolare, l'immagine di sé stesso nella riproduzione di un busto in creta, opera dell'artista Luca Pannone. Quando mi sono chiesto del perché, ho pensato all'ironia che nell'articolo dicevo caratteristica costante della scrittura di don Giuseppe... vuoi vedere che il nostro ha lasciato indicazione precisa di voler essere ricordato? Ovvero ha aperto uno spiraglio dal quale continuare a guardare... alla maniera in cui il nostro Eduardo nazionale, ne *Gli esami non finiscono mai*, mette il suo alter ego dietro la bara che celebra il proprio funerale e osserva curioso la vita che continua senza di lui? Il busto del nostro presenta il capo inclinato con gli occhi che guardano in giù, dove le mani sorreggono un libro aperto: cosa sta leggendo? Anche questo è parte del testamento autografo di don Giuseppe.

Qui termina un piccolo ricordo di un suo amico e discepolo... la copertina con l'immagine di don Giuseppe che legge sembra chiedere: come vorrà ricordarmi la mia amata Capua? E la mia diocesi?